

**LE ORIGINI DI
ROMA E
L'ETÀ REGIA**

Mito storia archeologia

CALENDARIO

- 26 ottobre: *Miti e leggende della fondazione della città e dell'età regia*
- 2 novembre: *Storia e geografia della fondazione di Roma e della città antica*
- 9 novembre: *I luoghi delle origini: il Palatino, mito, storia, archeologia*
- 11 novembre: visita guidata al Palatino
- 16 novembre: *I luoghi delle origini: il Velabro, l'Isola Tiberina e il Campidoglio*
- 23 novembre: visita guidata: il Velabro, l'Isola Tiberina e il Campidoglio

Mitologia (dal greco *mythos* = favola + *logos* = discorso)

è il termine con cui si indica sia lo studio dei miti, sia il complesso delle credenze mitiche.

Queste sono svolte a spiegare principalmente:

- a) l'origine del mondo;
- b) l'origine dell'uomo;
- c) l'origine del popolo privilegiato rispetto alla divinità (l'elaboratore del mito stesso)

La mitologia è una disciplina complessa, che può essere analizzata sotto diverse prospettive.

Il suo *corpus* è comunque dato dall'insieme di narrazioni - quasi sempre orali, spesso letterarie - che mettono a fuoco le vicende di personaggi esterni al tempo inteso in senso storico e che costituiscono il patrimonio fondativo di una determinata cultura e di un popolo, sempre in qualche modo in rapporto con la sfera del sacro e del divino.

Per questa ragione il confine tra mitologia e teologia è molto labile e talvolta indistinguibile.

È possibile che le civiltà antiche abbiano considerato i loro miti come la memoria di avvenimenti *realmente accaduti*, spesso legati all'origine stessa del mondo e dell'uomo.

Invece le culture storiche quasi sempre hanno messo in dubbio la verità letterale dei miti, interrogandosi sulle ragioni e sui modi della nascita di questi antichi racconti strettamente connessi al pensiero del divino.

Il filosofo greco **Evemero** (IV – III sec. a.C.) ha tentato di rispondere a questo genere di domande.

Nell'interpretazione cosiddetta *evemeristica* i miti sono considerati resoconti di avvenimenti storici, che però, nel loro essere tramandati di generazione in generazione, sono stati sottoposti ad un insensibile procedimento fantastico, cristallizzando dettagli inverosimili e assumendo specifiche peculiarità simboliche. Secondo questa tesi (che ha sostenitori anche in tempi moderni), per esempio, gli dèi del mito sono in realtà antichi re e guerrieri che col tempo sono diventati leggendari o sono stati divinizzati.

Sempre fra i filosofi greci, altri (per esempio **Plotino**) sostennero invece l'infondatezza storica del mito, asserendo che la mitologia andava considerata come un *corpus* di insegnamenti morali espresso in forma metaforica. Anche questa posizione generale ha ancora i propri sostenitori, sebbene in genere gli studiosi moderni concordino sul fatto che *non tutti* i miti abbiano un significato morale.

Nel XVII sec. il filosofo Giambattista Vico suppose che il mito fosse nato dalle caratteristiche proprie dei primi uomini: simili a "fanciulli", i nostri progenitori, anziché formulare concetti astratti, avrebbero espresse la loro visione del mondo mediante immagini poetiche.

Un'interpretazione di tipo completamente differente ci viene dallo studio di **Sigmund Freud** e dei suoi seguaci ed allievi. Tra questi Carl Gustav Jung, tra la fine del XIX secolo e i primi anni del XX sec., è sicuramente colui che si è occupato maggiormente del mito, ma con un'interpretazione spiritualistica che finisce per confliggere con quella materialistica del maestro.

Secondo gli psicanalisti in genere il mito nasce in seguito a due processi: il primo si può definire come un affacciarsi alla mente dell'uomo delle attività intellettive fondamentali, ossia la ricerca delle cause, i sentimenti contrapposti, le intuizioni, attività che prendono piede contemporaneamente. Il secondo processo opera una fusione della vita cosciente con la vita inconscia, ossia avviene un meccanismo simile a quello che avviene nei sogni.

Ad esempio, l'idea di "*acqua*" riunisce le idee di necessità, di causa prima, di fecondità ; su queste il secondo processo interviene per creare la figura di un essere che ne rappresenti gli attributi e che operi di conseguenza.

Naturalmente questo non esclude il fatto che molti personaggi mitologici potrebbero essere realmente esistiti, anzi in alcuni casi ne abbiamo la quasi certezza.

Tuttavia probabilmente le loro imprese raccontate dai miti sono state romanzate, ed è certo che la mitologia è stata, specie nel passato, fonte di ispirazione nell'arte (letteratura, pittura e musica).

Ad esempio il DILUVIO UNIVERSALE è un mito che si trova in quasi tutte le antiche mitologie, anche in popoli geograficamente molto distanti.

La prima ipotesi che si affaccia alla mente è che questo mito sia la descrizione di un'alluvione avvenuta in tempi remotissimi, il cui racconto fu tramandato oralmente e poi trascritto.

Alcuni studiosi tuttavia credono che questo mito potrebbe essere nato dall'idea che le antiche popolazioni avevano dell'acqua, che è sempre stata ovunque connessa a riti di purificazione. Secondo questa ipotesi, piuttosto che un evento reale raccontato in modi diversi, le culture antiche avrebbero adattato un'identica idea ai loro scopi; bisogna considerare che anticamente gli uomini erano molto più vulnerabili agli eventi naturali e potrebbero aver scelto quasi indipendentemente un'inondazione come evento catastrofico.

D'altra parte il primo Diluvio, raccontato nell'epopea di Gilgamesh fu ripreso nell'Enuma Elish (il poema mesopotamico che tratta il mito della creazione) e da qui si diffuse nella cultura greca e in quella ebraica, e da lì in tutto il mondo indoeuropeo.



**Miti e leggende
della fondazione della città e
dell'età regia**

«Le leggende che corrono circa l'età anteriore alla fondazione di Roma o circa la fondazione stessa, più convenienti a favole di poeti che ad una rigorosa opera di storia, non mi sento né di accettarle né di respingerle. Alle antiche età si suole fare questa concessione, di rendere più sacri e venerabili i primordi delle città col mescolare gli uomini agli dei; e se mai ad un popolo deve essere lecito il fare sacre le sue origini ed il riportare agli dei la fondazione, tanta è la gloria in guerra del popolo romano che, se esso ama vantare Marte come fondatore e padre del suo fondatore, le umane genti dovrebbero sopportare ciò altrettanto di buon animo come ne sopportano l'impero»

Tito Livio, Ab urbe condita libri, incipit

La data ufficiale della **fondazione di Roma** è stata fissata al 21 aprile dell'anno 753 a.C. dallo storico latino Varrone, sulla base dei calcoli effettuati dall'astrologo Lucio Taruzio.

I Romani avevano elaborato un complesso racconto mitologico sulle origini della città e dello stato, che ci è giunto attraverso le opere storiche di **Tito Livio**, **Dionigi di Alicarnasso**, **Plutarco** e quelle poetiche di **Virgilio** e **Ovidio**, quasi tutti appartenenti all'età augustea.

In quest'epoca le leggende, riprese da testi più antichi, vengono rimaneggiate e fuse in un racconto unitario, nel quale il passato mitico viene interpretato in funzione delle vicende del presente.

I moderni studi storici e archeologici, che si basano sia su queste ed altre fonti scritte, sia sugli oggetti e i resti di costruzioni rinvenuti in vari momenti negli scavi, tentano di ricostruire la realtà storica che sta dietro al racconto mitico, nel quale man mano si sono andati riconoscendo alcuni elementi di verità.

LE NOZZE DI PELEO E TETI

Tutto ebbe inizio alle nozze della ninfa Teti, la più bella delle Nereidi, e Peleo, il più nobile dei mortali, dalle quali nascerà il più coraggioso di tutti gli eroi: Achille.

Per le nozze, che ebbero luogo sul monte Pelio, furono organizzati festeggiamenti grandiosi: oltre ai dodici dei dell'Olimpo assisi sui loro troni, vi presero parte le Moire e le Muse, le cinquanta Nereidi e i Centauri che reggevano splendidi torce di legno d'abete.

Eris, la Discordia, sdegnata per non essere stata invitata al banchetto, gettò sul tavolo la mela su cui era scritto *'Alla più bella'*.



HANS ROTTHNHAMMER Le nozze di Peleo e Teti

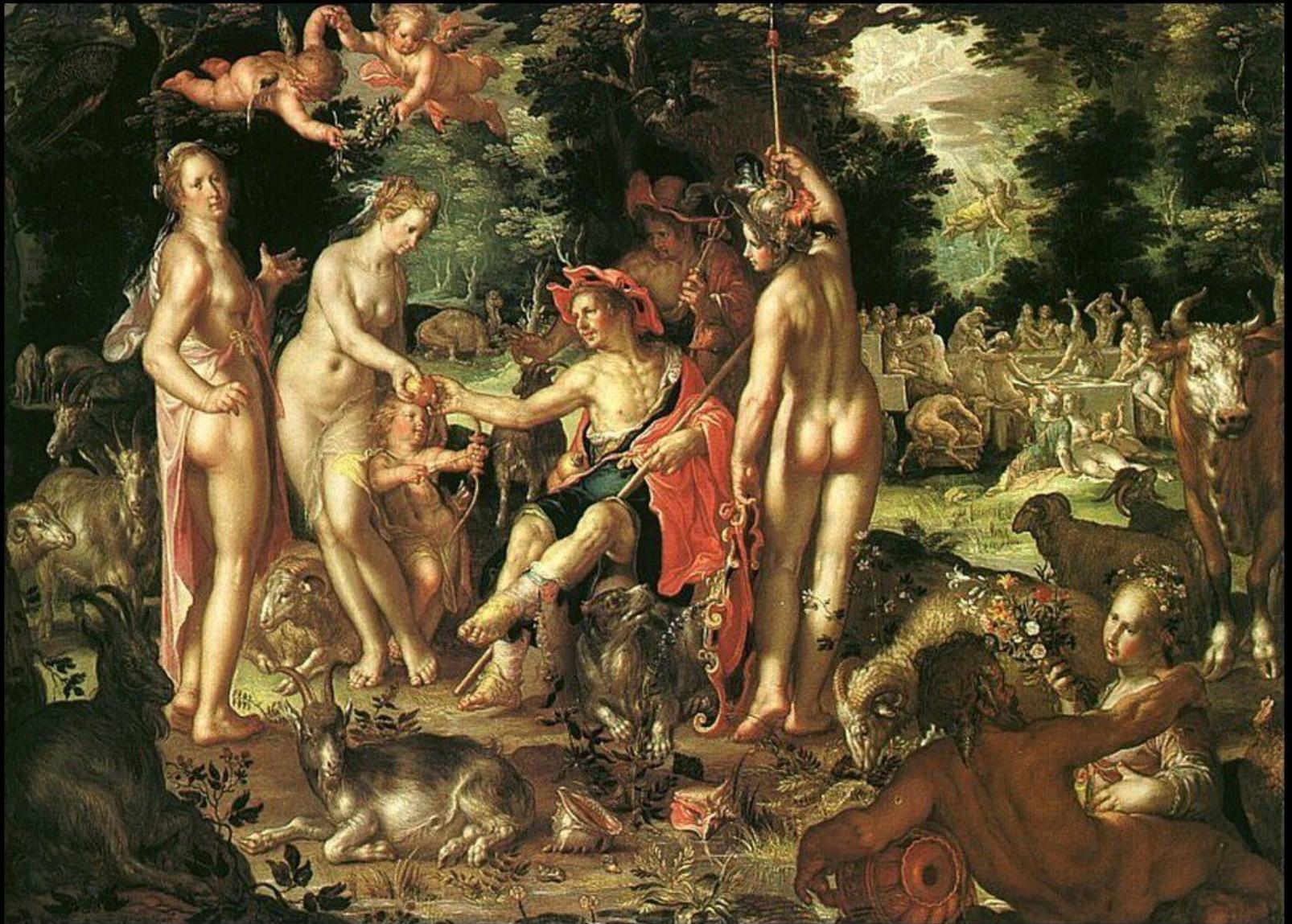
Le tre dee che la pretesero, scatenando litigi furibondi, furono Era, Atena e Afrodite. Esse parlarono con Zeus per convincerlo a scegliere la più bella tra loro, ma il padre degli dèi, non sapendo a chi consegnarla, stabilì che a decidere chi fosse la più bella non potesse essere che il più bello dei mortali, cioè Paride, inconsapevole principe di Troia, il quale era prediletto dal dio Ares.



www.settemuse.it

Lucas Cranach: Il giudizio di Paride

LUCAS CRANACH Il giudizio di Paride



www.settemuse.it

Joachim Wtewael: Il giudizio di Paride (1615)

JOACHIM WTEWAEL Il giudizio di Paride



www.settemuse.it

Cornelis van Haarlem: Il giudizio di Paride (1628)

CORNELIS VAN HAARLEM Il giudizio di Paride



www.settemuse.it

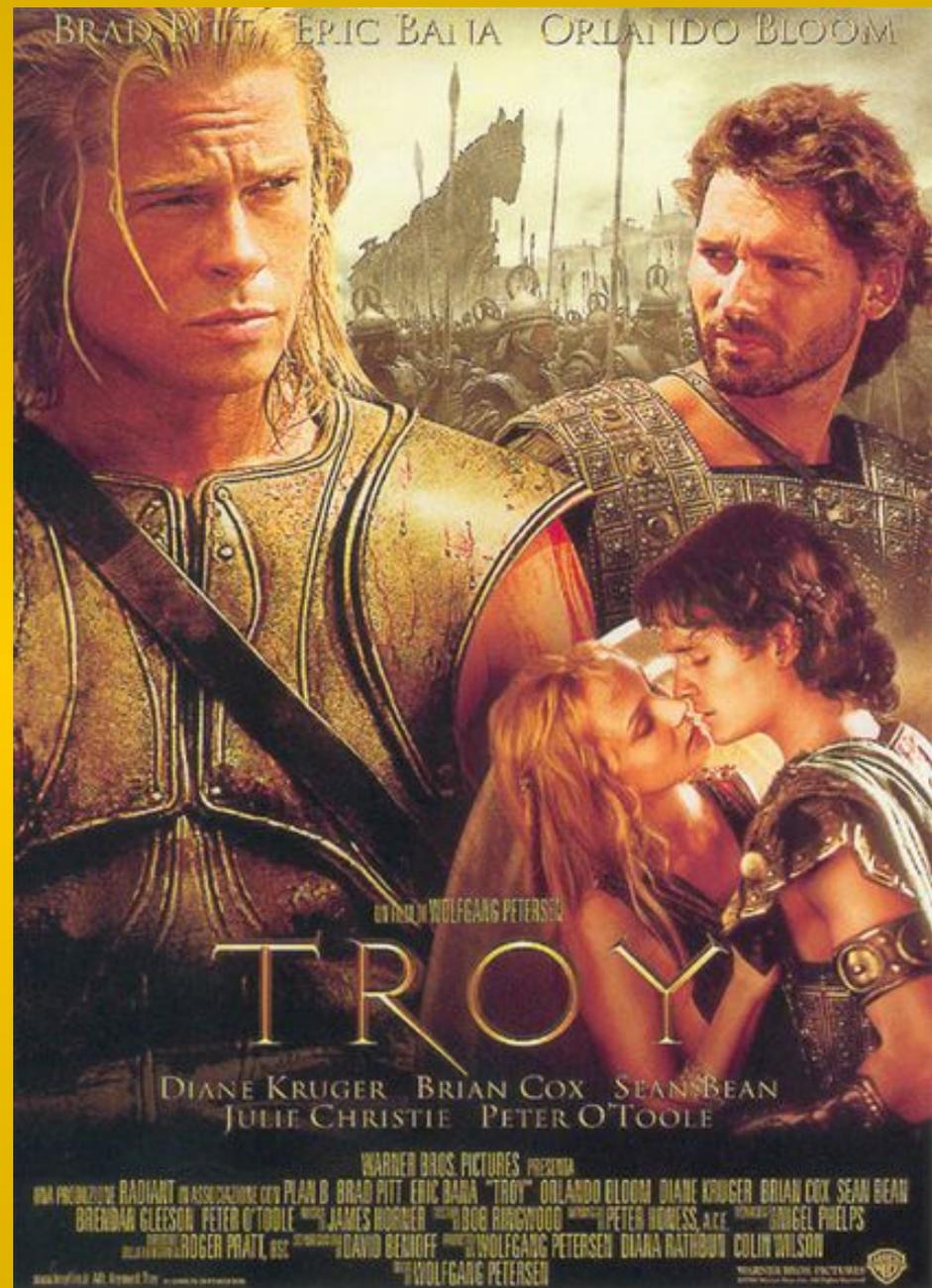
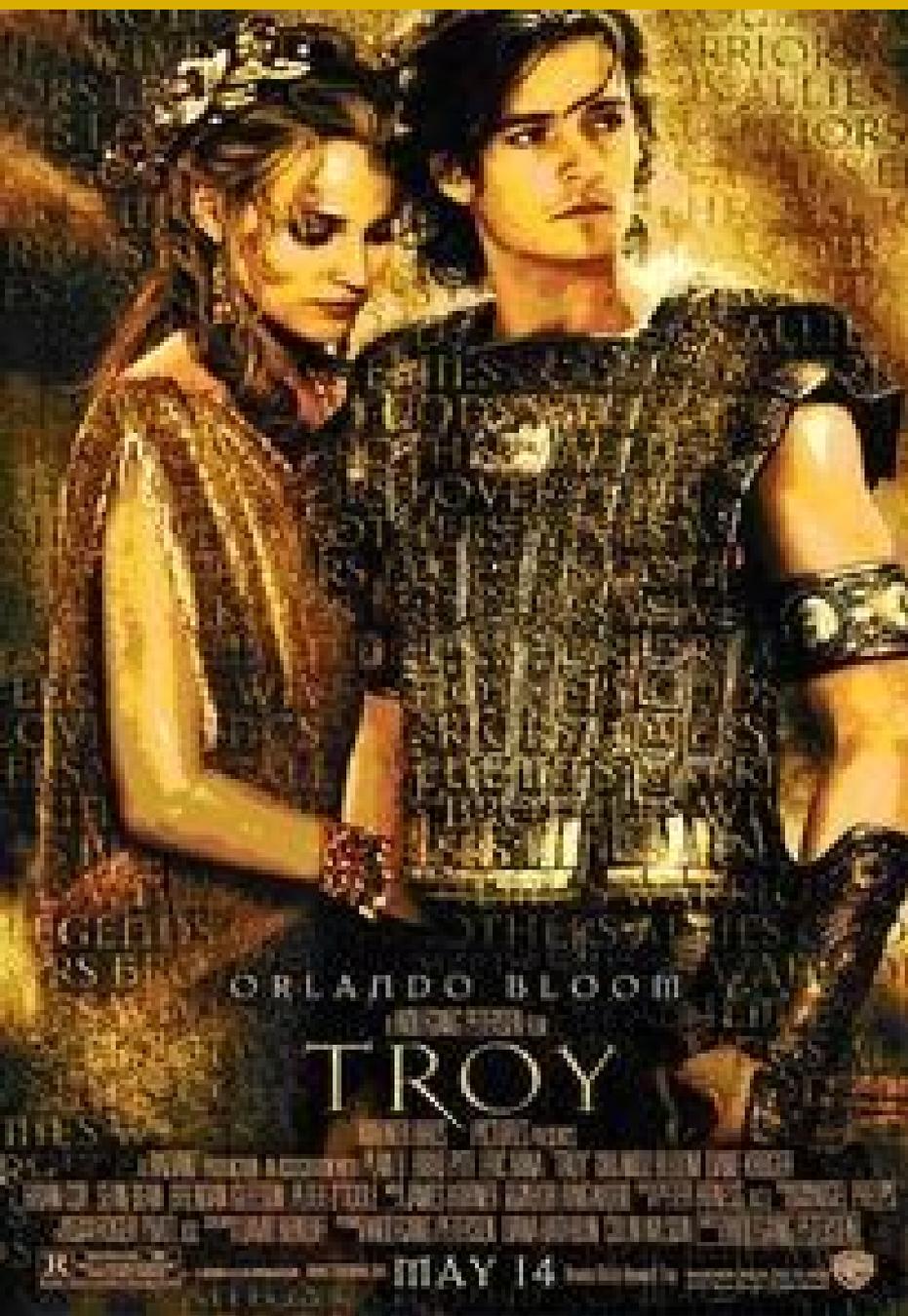
Pieter Paul Rubens: Il giudizio di Paride (1635)

PIETER PAUL RUBENS Il giudizio di Paride

Ermes fu incaricato di portare le tre dee dal giovane troiano, che ancora viveva tra i pastori e conduceva al pascolo le pecore, e ognuna di loro gli promise una ricompensa in cambio della mela: Atena lo avrebbe reso sapiente e imbattibile in guerra, consentendogli di superare ogni guerriero; Era promise ricchezza e poteri immensi, talché a un suo gesto interi popoli si sarebbero sottomessi, e tanta gloria che il suo nome sarebbe riecheggiato fino alle stelle; Afrodite gli avrebbe concesso l'amore della donna più bella del mondo. Paride favorì quest'ultima, scatenando l'ira delle altre due. La dea dell'amore aiutò quindi Paride a rapire Elena, moglie di Menelao, re di Sparta, e il fatto fu la causa scatenante della guerra di Troia.



J. L. DAVID Paride ed Elena



Il marito di Elena, Menelao, grazie all'aiuto del fratello Agamennone radunò un incredibile esercito, formato dai maggiori comandanti dei regni greci e dai loro sudditi, muovendo così guerra contro Troia.

Il conflitto durò 10 anni, con gravissime perdite da ambo i lati. Fra le vittime più celebri l'invincibile prode Achille, re di Ftia, Ettore, comandante in capo dell'esercito troiano e figlio del re Priamo; la città cadde dopo dieci anni di assedio.





Enea, figlio del mortale Anchise e di Afrodite, faceva parte della stirpe di Priamo e ne aveva sposato la figlia Creusa. Principe dei Dardani, partecipò alla guerra di Troia e si distinse molto in battaglia.

Guerriero valorosissimo, assume tuttavia un ruolo secondario all'interno dell'***Iliade*** di Omero, mentre è il protagonista assoluto dell'***Eneide*** di Virgilio: le vicende successive alla sua fuga da Troia, caratterizzate da lunghe peregrinazioni e da numerose perdite, favorite dall'ira di Giunone, si concluderanno con il suo approdo nel Lazio e col suo matrimonio con la principessa Lavinia, figlia del re locale Latino. Fonda infine la città di Lavinio (dal nome della sposa), da dove fu rapito in cielo dagli dei.



FEDERICO BAROCCI La fuga di Enea da Troia



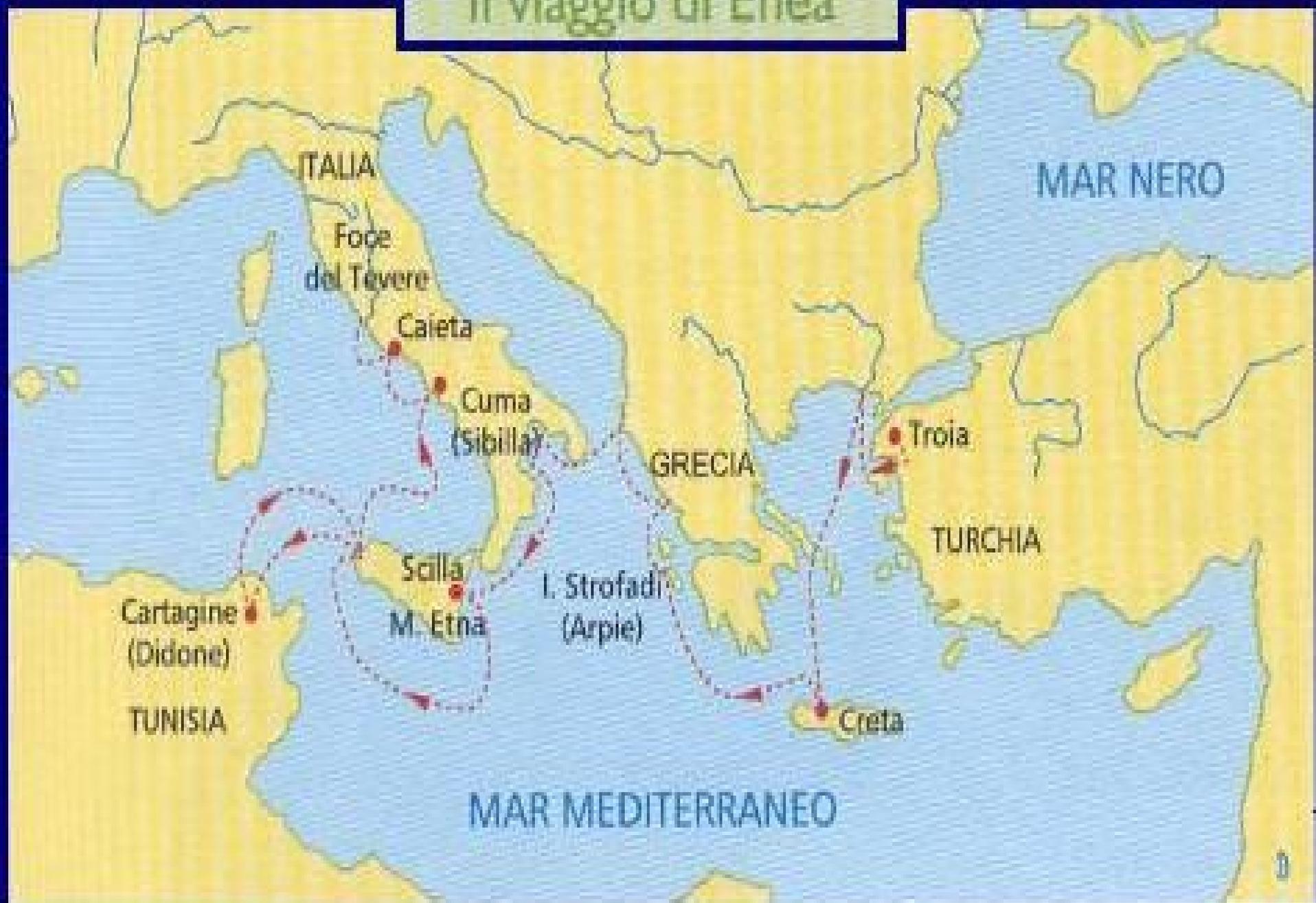
**GIAN LORENZO
BERNINI**

**Enea fugge da Troia con
il padre Anchise e i
Penati**



Con Stesicoro, nel VI sec. a.C., viene introdotto il viaggio di Enea verso l'Occidente. Il testo letterario non ci è giunto, ma ne rimane testimonianza nelle raffigurazioni con "didascalie" della *Tabula Iliaca* (rilievo proveniente da **Boville**, ora nei Musei Capitolini, databile al I sec. d.C.).

Il viaggio di Enea





Enea e Didone (Marte e Venere) - Affresco romano - Pompei

*«excudent alii spirantia mollius aera
(credo equidem), vivos ducent de marmore
vultus,
orabunt causas melius, caelique meatus
describent radio et surgentia sidera dicunt:
tu regere imperio populos, Romane, memento
hae tibi erunt artes, pacique imponere morem,
parcere subiectis et debellare superbos»*

Virgilio, Eneide, VI, 851 - 57

Tali leggende, elaborate già dagli annalisti romani e dai poeti dell'età arcaica (Nevio, Ennio) sono argomento dell'*Eneide* di Virgilio.

Dal mito di Enea ha inizio, fra le molte, anche la narrazione di **Tito Livio**. In I,1 Livio racconta come Enea ed Antenore fossero, dopo la caduta di Troia, gli unici eroi troiani a non essere perseguitati dai Greci perché all'inizio della guerra si erano mostrati favorevoli alla restituzione di Elena.

Ad un certo punto delle sue peregrinazioni Enea giunge in Sicilia, poi sulle coste italiche. Costretti dalla necessità, i Troiani depredarono i campi finché non intervenne a fermarli il re Latino.



FERDINAND BOL, Enea alla corte del re Latino

A questo punto Livio parla di una duplice tradizione: secondo la prima versione Latino avrebbe fatto pace con Enea dopo essere stato sconfitto da questi, secondo l'altra versione Latino avrebbe offerto spontaneamente ospitalità ai Troiani senza che si svolgesse alcun combattimento. In ogni caso Enea e Latino strinsero un patto di amicizia, Enea sposò Lavinia, figlia di Latino e fondò una città dedicandola alla moglie: Lavinio. Dalla loro unione sarebbe nato Ascanio, indicato in altre tradizioni come figlio di Creusa.

MUSEI VATICANI



*Ecce autem subitum atque oculis
mirabile monstrum,
candida per silvam cum fetu
concolor albo
procubuit viridique in litore
conspicitur sus;
quam pius Aeneas tibi enim, tibi,
maxima Iuno,
mactat sacra ferens et cum grege
sistit ad aram.*

Ecco dunque un prodigio
improvviso e meraviglioso per gli
occhi,
una candida scrofa e dello stesso
colore del bianco parto
si sdraiò nella selva e si vede sul
verde lido;
orbene il pio Enea a te, Giunone
massima, a te offrendo un
sacrificio
la immola e con la prole la
dispone presso l'altare.

Eneide, VIII, 80 - 85

Dal libro primo dell'opera di **Dionigi di Alicarnasso** ricaviamo la data della fondazione di Lavinio (1181 secondo la cronologia di Eratostene, due anni dopo la caduta di Troia).

Lo stesso autore racconta che Enea regnò tre anni sui soli Troiani, durante il quarto anno morì Latino ed Enea ebbe il regno unito dei due popoli.

Frattanto i Rutuli si erano di nuovo ribellati sotto la guida di Tirreno, cugino di Amata, moglie di Latino (questo Tirreno è identificabile con Turno).

Tre anni dopo Mezenzio, re dei Tirreni, si alleò con i Rutuli e marciò contro Lavinio di cui temeva la crescente potenza. In questa guerra morì Enea e, poiché il suo corpo non fu ritrovato, si credette che fosse stato assunto fra gli dei ed i Latini gli eressero un monumento che ai tempi di Dionisio era ancora visitabile. Si tratta forse **dell'Heeron di Pratica di Mare**, rinvenuto in recenti scavi archeologici.



*Enea ferito da una
fatale freccia,
curato dal medico
Iapige, sorretto
dal figlio Ascanio e
assistito da Venere*
pittura parietale
I sec. a.C. da
Pompei
Napoli, Museo
Archeologico



**TREDICI ARE DI LAVINIUM
(Pratica di Mare)**

Alla dipartita di Enea (sette anni dopo la caduta di Troia), gli successe Eurileonte che durante la fuga aveva preso il nome di Ascanio.

Mezenzio protrasse lungamente il suo assedio finché i Latini chiesero di conoscere le condizioni di resa, ma le pretese dell'assediate erano inaccettabili (fra l'altro voleva che ogni anno gli venisse ceduta l'intera produzione di vino) e gli assediati riorganizzarono le proprie forze. In un'improvvisa sortita notturna ebbero la meglio sui Tirreni che a loro volta proposero la resa. Mezenzio ottenne di potersi allontanare con il suo esercito e divenne alleato dei Latini.

Nell'*Eneide* Mezenzio viene ucciso da Enea; la vicenda del vino è citata, in altra forma, anche nei *Fasti* di Ovidio.

Trent'anni dopo la fondazione di Lavinio, il figlio di Enea, **Ascanio**, fonda una nuova città, **Albalonga**, sulla quale regnarono i suoi discendenti per numerose generazioni (dal XII all'VIII sec.) come ci racconta Tito Livio.

Molto tempo dopo il figlio e legittimo erede del re Proca di Albalonga, **Numitore**, viene spodestato dal fratello **Amulio**, che costringe sua nipote **Rea Silvia**, figlia di Numitore, a diventare vestale e a fare quindi voto di castità onde impedirle di generare (dato che una profezia aveva predetto che i discendenti di Numitore avrebbero fondato una città che avrebbe distrutto Albalonga)

Il dio **Marte** però s'invaghisce della fanciulla e la rende madre di due gemelli, **Romolo e Remo**.

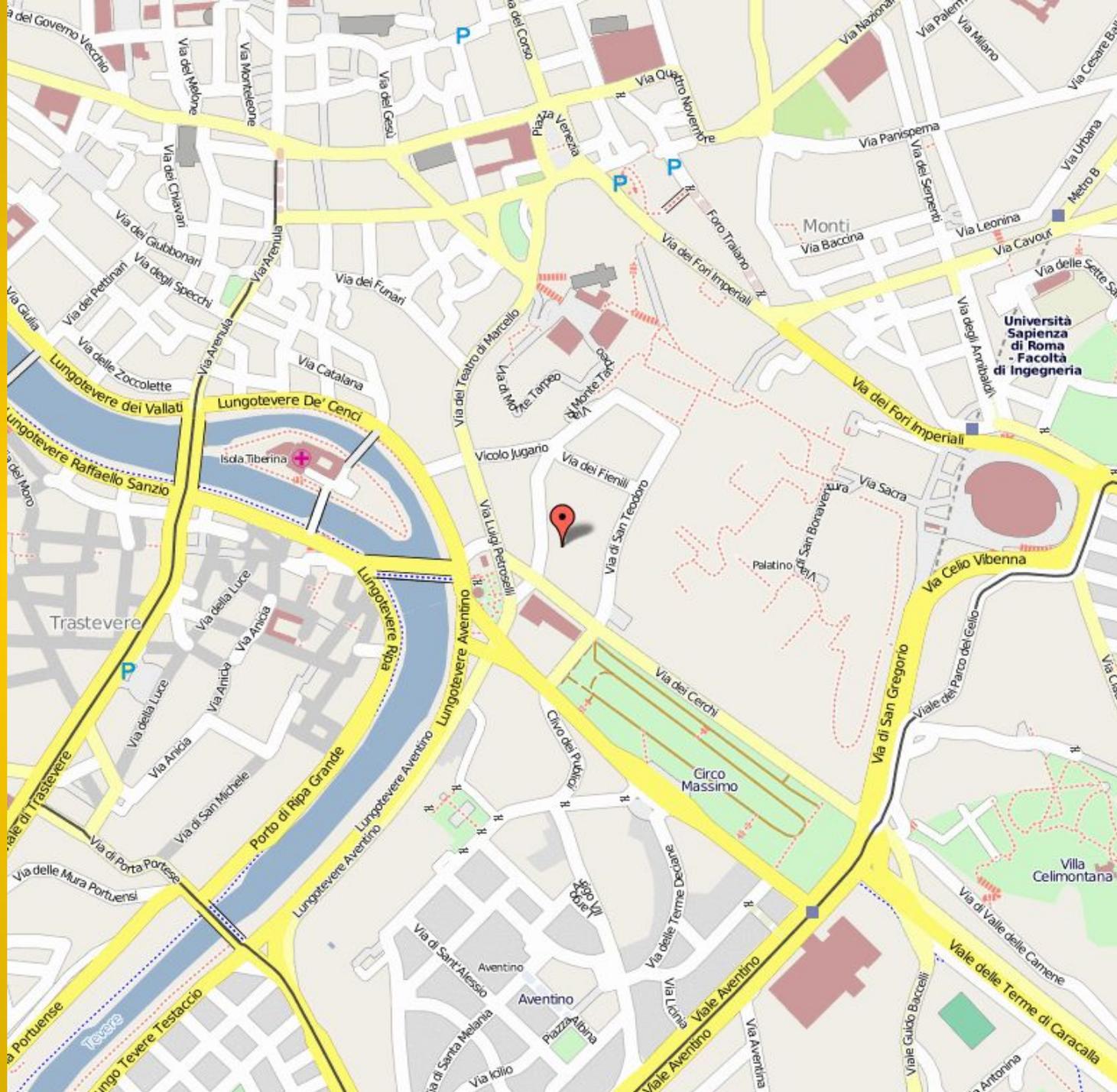
Il re Amulio, saputo della nascita, ordina subito l'assassinio dei gemelli per annegamento, ma il servo a ciò incaricato non trova il coraggio di compiere un tale misfatto e li abbandona sulla riva del fiume Tevere.

Rea Silvia non subirà la pena di morte riservata alle vestali che infrangevano il voto di castità in quanto di stirpe reale, ma verrà confinata in isolamento dal re.



P. P RUBENS Marte e Rea Silvia

La cesta nella quale i gemelli erano stati adagiati si arena presso la palude del **Velabro**, tra Palatino e Campidoglio, alle pendici di una delle creste del Palatino, il *Germalus*, sotto un fico, il fico ruminale o romulare, nei pressi di una grotta detta **Lupercale**, dove i due vengono trovati e allattati da una **lupa** che aveva perso i cuccioli ed era stata attirata dal pianto dei gemelli (secondo alcuni forse una prostituta, una *lupa*, etimo di cui si ritrova traccia nella parola lupanare), e da un picchio (animale sacro per i Latini) che li protegge, entrambi animali sacri ad Ares.



Il Lupercale, la grotta dove la lupa avrebbe allattato Romolo e Remo, è stata individuata sul Colle del Palatino nel 2007, a 16 metri di profondità tra il Circo Massimo e la casa di Augusto. Fu proprio Augusto che la trasformò in un luogo di culto legato alla fondazione di Roma

La leggenda si fa storia.





In quei pressi portava al pascolo il gregge
il pastore **Faustolo** (porcaro di Amulio)
che trova i gemelli ed insieme alla moglie
Acca Larenzia (secondo alcuni detta *lupa*
dagli altri pastori, forse in quanto dedita
alla prostituzione) li cresce come suoi figli.



P. P RUBENS *Romolo e Remo allattati dalla lupa*

Una volta divenuti adulti e conosciuta la propria origine, Romolo e Remo fanno ritorno ad Albalonga, uccidono Amulio, e rimettono sul trono il nonno Numitore.

Poi, non volendo abitare ad Albalonga senza potervi regnare (almeno fino a quando era in vita il nonno materno), ottengono il permesso di andare a fondare una nuova città, nel luogo dove sono cresciuti.

Lo stesso Tito Livio aggiunge che del resto la popolazione di Albani e Latini era in eccesso, mentre Plutarco aggiunge:

« Decisero dunque di vivere per conto loro, fondando una città nei luoghi in cui erano cresciuti da piccoli. Questa risulta la spiegazione più plausibile. Ma nello stesso tempo la fondazione diventava per loro una necessità, poiché molti servi e altrettanti ribelli si erano raccolti attorno ad essi... »

(Plutarco, *Vita di Romolo*, 9, 1-2)

Romolo vorrebbe chiamarla Roma ed edificarla sul Palatino, mentre Remo la vuole battezzare Remora e fondarla sull'Aventino.

È lo stesso Livio che riferisce le due più accreditate versioni dei fatti:

« Siccome erano gemelli e il rispetto per la primogenitura non poteva funzionare come criterio elettivo, toccava agli dei che proteggevano quei luoghi indicare, attraverso gli aruspici, chi avessero scelto per dare il nome alla nuova città e chi vi dovesse regnare dopo la fondazione.

Così, per interpretare i segni augurali, Romolo scelse il Palatino e Remo l'Aventino.

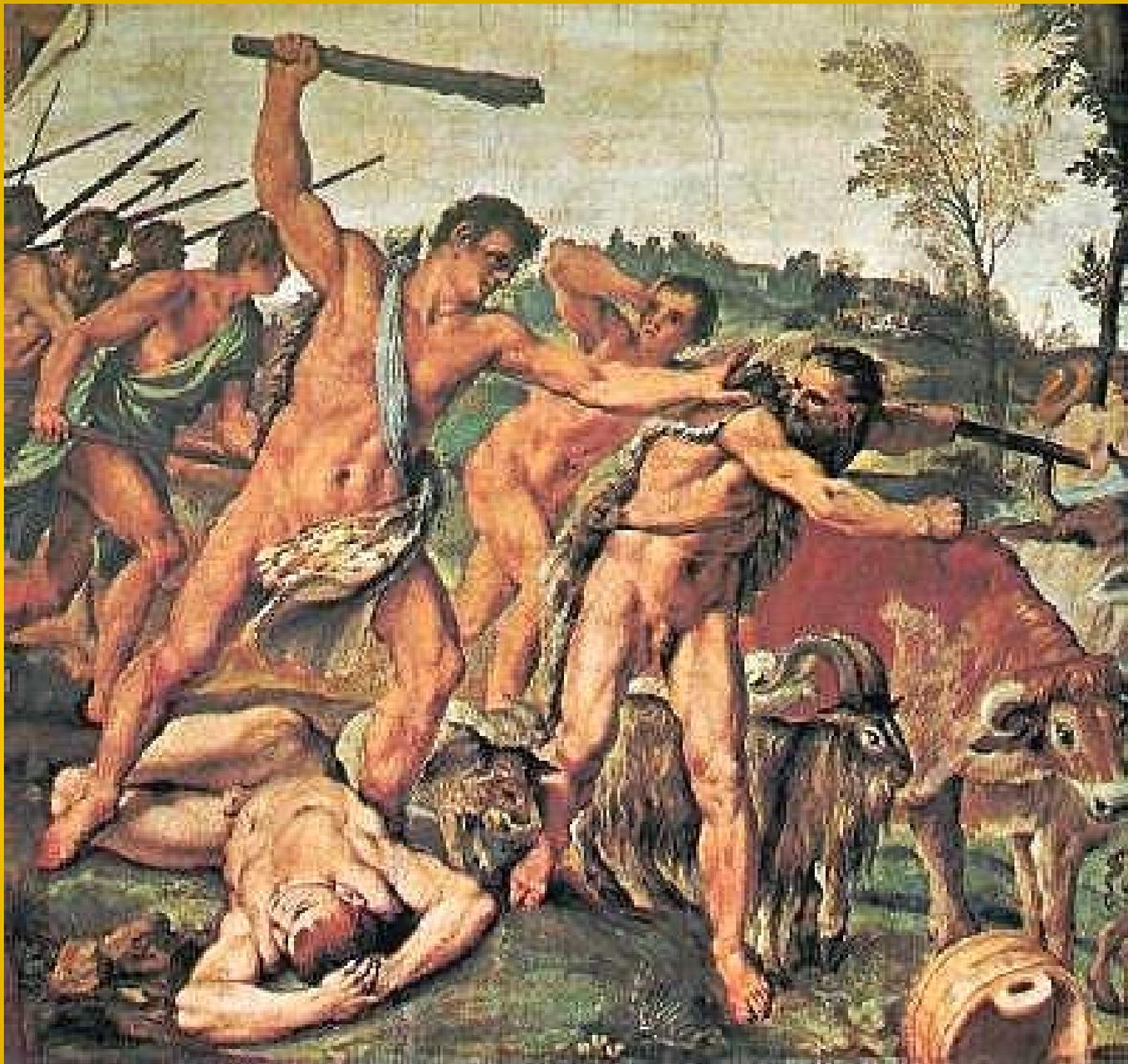
Il primo presagio, sei avvoltoi, si dice toccò a Remo. Dal momento che a Romolo ne erano apparsi il doppio quando ormai il presagio era stato annunciato, i rispettivi gruppi avevano proclamato re l'uno e l'altro contemporaneamente. Gli uni sostenevano di aver diritto al potere in base alla priorità nel tempo, gli altri in base al numero degli uccelli visti. Ne nacque una discussione e dal rabbioso scontro a parole si passò al sangue: Remo, colpito nella mischia, cadde a terra.

È più nota la versione secondo la quale Remo, per prendere in giro il fratello, avrebbe scavalcato le mura appena erette [più probabilmente il pomerium, il solco sacro] e quindi Romolo, al colmo dell'ira, l'avrebbe ammazzato aggiungendo queste parole di sfida: «Così, d'ora in poi, possa morire chiunque osi scavalcare le mie mura». In questo modo Romolo s'impossessò da solo del potere e la città appena fondata prese il nome del suo fondatore. »

(Livio, I, 7)



CARRACCI, Romolo traccia il solco con l'aratro



CARRACCI *Uccisione di Remo da parte di Romolo*

La versione raccontata da **Plutarco** è molto simile a quella di Livio, con la sola eccezione che Romolo potrebbe non aver avvistato alcun avvoltoio. La sua vittoria sarebbe pertanto stata per alcuni, frutto dell'inganno. Questo il motivo per cui Remo si adirò e ne nacque la rissa che portò alla morte di quest'ultimo.

Anche la figura di **Acca Larenzia** compare in un diverso racconto che ci ha tramandato Plutarco: il guardiano del tempio di Ercole aveva perso una partita a dadi che aveva giocato contro il dio stesso e la cui posta era una donna. Il guardiano invitò dunque Acca Larenzia nel tempio e ve la rinchiuse. Dopo aver passato la notte con lei, Ercole favorì le sue nozze con il ricco Tarunzio, che alla sua morte la lasciò erede delle sue ricchezze: Acca Larenzia le donò quindi al popolo romano. L'episodio spiega in tal modo il culto che le veniva dedicato (festa dei *Larentalia*), e che forse è dovuto all'antico carattere divino di questa figura.

Secondo Plinio il Vecchio e Aulo Gellio i dodici figli di Acca Larenzia e di Faustolo sarebbero stati all'origine del collegio sacerdotale dei ***fratres Arvales***, caratterizzato dall'uso di rituali e formulari nettamente arcaici.

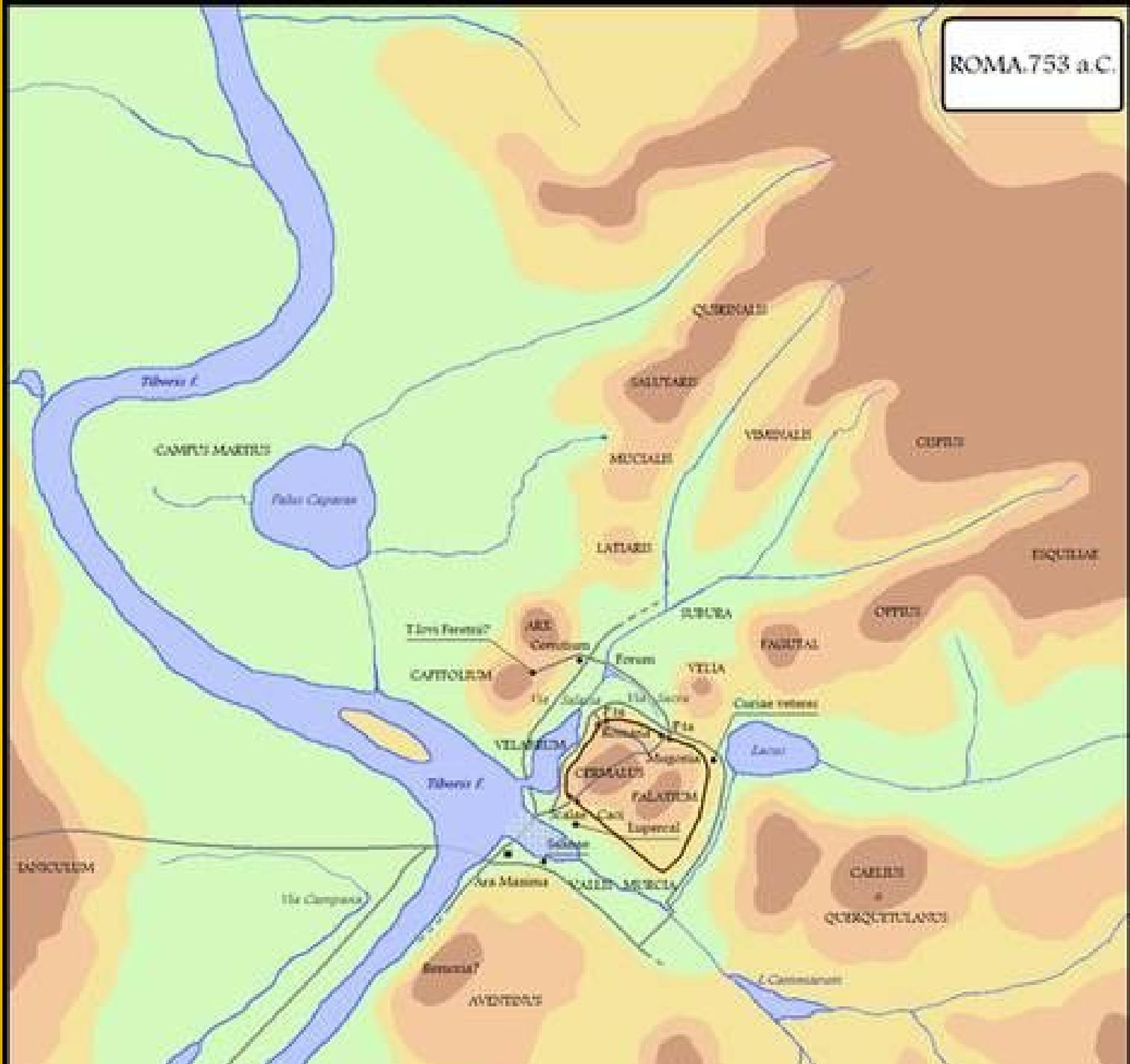
A Pallante, la città sul Palatino sorta nel luogo in cui più tardi sarà fondata Roma, si colloca anche il regno di **Evandro**, citato nell'*Eneide* virgiliana. Evandro avrebbe dato ospitalità ad **Ercole** che conduceva le mandrie sottratte a Gerione per una delle sue dodici fatiche: durante il suo soggiorno tuttavia le mandrie gli furono rubate da **Caco**, figlio di Tifone, che egli schiantò con un colpo di clava, mentre cercava di impedirgli di entrare per riprendersi la mandria.



**La statua di
Ercole e Caco
in piazza della
Signoria a
Firenze**

Ma il personaggio e la sua città rivestono anche un'importanza che probabilmente esula da quella esclusivamente mitologica. Dal nome di Pallante (o, secondo alcune versioni Pallanteo) potrebbe infatti essere derivato lo stesso toponimo di Palatino. La coincidenza poi che le feste *Paliliae* si celebrassero nella stessa data della fondazione di Roma può far pensare ad un'ipotesi di accordo e di spartizione del territorio tra la gente di Romolo, stanziata sul Germalo, l'altura settentrionale del Palatino, e quella di Evandro, stabilitasi sul Palatino vero e proprio, più a sud, riservando alla Velia, l'altura intermedia, il ruolo forse di area cimiteriale, come i reperti archeologici lasciano supporre.

ROMA, 753 a.C.



Non va neanche sottovalutato il rilievo che assume la figura di Ercole e l'ospitalità offertagli dallo stesso Evandro: Ercole, ladro e assassino (avendo ucciso Gerione per rubargli le mandrie), che cerca rifugio in una regione infestata da ladri (Caco aveva il suo rifugio nel vicino bosco della dea Laverna – vedi anche Porta Lavernalis) è molto simile ai protoromani, pastori e personaggi comunque poco raccomandabili, riuniti sul Germalo in una comunità rozza e violenta che però è disposta a riconoscere il diritto d'asilo.

Gli autori di origine greca, primo fra tutti **Plutarco**, tendevano naturalmente ad autocelebrarsi come i civilizzatori e i colonizzatori del bacino del Mediterraneo e quindi insistevano sulla lontana origine ellenica della città. Una prima versione fornita da Plutarco vede la fondazione di Roma dovuta al popolo dei Pelasgi i quali, una volta giunti sulle coste del Lazio, avrebbero fondato una città il cui nome ricordasse la loro prestanza nelle armi (*rhome*).

Secondo una seconda ricostruzione dello stesso autore, i profughi troiani guidati da Enea arrivarono sulle coste del Lazio, dove fondarono una città presso il colle *Pallantion* a cui diedero il nome di una delle loro donne, *Rhome*.

Una terza versione sempre Plutarco offre altre ipotesi alternative, secondo le quali Rome poteva essere un mitico personaggio eponimo, figlia di Italo, re degli Enotrii o di Telefo, figlio di Eracle, che sposò Enea o il di lui figlio, Ascanio.

Una quarta versione vede Roma fondata da Romano, figlio di Odisseo e di Circe; una quinta da Romo, figlio di Emazione, giunto da Troia per volontà dell'eroe greco Diomnede; una sesta da Romide, tiranno dei Latini, che era riuscito a respingere gli Etruschi, giunti in Italia dalla Lidia ed in Lidia dalla Tassaglia.

Un'altra versione fa della stessa Rome la figlia di Ascanio e quindi nipote di Enea. Ancora una Rome profuga troiana giunge nel Lazio e sposa il re Latino, sovrano del popolo lì stanziato e figlio di Telemaco, da cui ebbe un figlio di nome Romolo che fondò una città chiamata col nome della madre.

Servio, grammatico a cavallo tra il IV e il V sec. d.C., riteneva che il nome potesse derivare da un'antica denominazione del fiume Tevere, Rumon, dalla radice *ruo* (a sua volta proveniente dal greco $\rho\epsilon\omega$ = *scorro*), così da assumere il significato di ***Città del Fiume***. Ma si tratta di un'ipotesi che non ha riscosso molto successo.

In ogni caso la tradizione linguistica assegna al termine *ruma*, in etrusco e in latino arcaico, il significato di 'mammella', come è confermato da **Plutarco** il quale, nella *Vita di Romolo* racconta che:

« Sulle rive dell'insenatura sorgeva un fico selvatico che i Romani chiamavano Ruminalis o, come pensa la maggioranza degli studiosi, dal nome di Romolo, oppure perché gli armenti erano soliti ritirarsi a ruminare sotto la sua ombra di mezzogiorno, o meglio ancora perché i bambini vi furono allattati; e gli antichi Latini chiamavano ruma la mammella: ancora oggi chiamano Rumilia una dea che viene invocata durante l'allattamento dei bambini »

- (Plutarco, *Vita di Romolo*, 4, 1.)

Secondo una tradizione diffusa nell'antichità, una città aveva tre nomi: uno sacrale, uno pubblico e uno segreto.

Posto che al nome pubblico di Roma era unito quello religioso di Flora o Florens, usato solo in occasione di determinate cerimonie sacre, quello segreto è rimasto ovviamente sconosciuto. Il motivo e la necessità di questa segretezza riporta ad un'altra tradizione diffusa presso gli antichi (ma anche in alcune culture contemporanee non occidentali) e che si ritrova anche nella storia dell'origine della scrittura: il nome di un oggetto o di una entità esprimeva l'essenza e l'energia dell'oggetto o entità che definiva. Nominare qualcosa equivaleva più o meno a renderlo vivo ed esistente e la conoscenza del nome significava, in pratica, avere il potere di influire, in bene o in male, sull'oggetto di cui si possedeva la conoscenza.

Nel caso di una città il nome segreto corrispondeva, di fatto, al nome segreto del Nume tutelare. In base a questo principio negli assedi veniva evocato il dio protettore della città assediata, promettendogli riti e sacrifici migliori, affinché abbandonasse la tutela della città nemica e per questo motivo i romani conservarono con estrema cura il nome segreto della loro città.

IL RATTO DELLE SABINE

Romolo, dopo aver fondato Roma, si rivolge alle popolazioni vicine per stringere alleanze e ottenere delle donne con cui procreare e popolare la nuova città. Al rifiuto dei vicini risponde con l'astuzia. Organizza un grande spettacolo per attirare gli abitanti della regione e rapisce le loro donne.

« Arrivò moltissima gente, anche per il desiderio di vedere la nuova città, e soprattutto chi abitava più vicino, cioè Ceninensi, Crustumini e Antemnati. I Sabini, poi, vennero al completo, con tanto di figli e consorti. Invitati ospitalmente nelle case, dopo aver visto la posizione della città, le mura fortificate e la grande quantità di abitazioni, si meravigliarono della rapidità con cui Roma era cresciuta. Quando arrivò il momento previsto per lo spettacolo e tutti erano concentratissimi sui giochi, allora, come convenuto, scoppiò un tumulto e la gioventù romana, a un preciso segnale, si mise a correre all'impazzata per rapire le ragazze. Molte finivano nelle mani del primo in cui si imbattevano: quelle che spiccavano sulle altre per bellezza, destinate ai senatori più insigni, venivano trascinate nelle loro case da plebei cui era stato affidato quel compito. Si racconta che una di esse, molto più carina di tutte le altre, fu rapita dal gruppo di un certo Talasio e, poiché in molti cercavano di sapere a chi mai la stessero portando, gridarono più volte che la portavano a Talasio perché nessuno le mettesse le mani addosso. Da quell'episodio deriva il nostro grido nuziale. Finito lo spettacolo nel terrore, i genitori delle fanciulle fuggono affranti, accusandoli di aver violato il patto di ospitalità e invocando il dio in onore del quale erano venuti a vedere il rito e i giochi solenni, vittime di un'eccessiva fiducia nella legge divina. Le donne rapite, d'altra parte, non avevano maggiori speranze circa se stesse né minore indignazione. Ma Romolo in persona si aggirava tra di loro e le informava che la cosa era successa per l'arroganza dei loro padri che avevano negato ai vicini la possibilità di contrarre matrimoni; le donne, comunque, sarebbero diventate loro spose, avrebbero condiviso tutti i loro beni, la loro patria e, cosa di cui niente è più caro agli esseri umani, i figli. Che ora dunque frenassero la collera e affidassero il cuore a chi la sorte aveva già dato il loro corpo. Spesso al risentimento di un affronto segue l'armonia dell'accordo. Ed esse avrebbero avuto dei mariti tanto migliori in quanto ciascuno di par suo si sarebbe sforzato, facendo il proprio dovere, di supplire alla mancanza dei genitori e della patria. A tutto questo si aggiungevano poi le attenzioni dei mariti (i quali giustificavano la cosa con il trasporto della passione), attenzioni che sono l'arma più efficace nei confronti dell'indole femminile. »

(Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 9)



GIAMBOLOGNA
Ratto delle Sabine



P. P RUBENS
Ratto delle
Sabine



N. POUSSIN Ratto delle Sabine

Alcuni raccontano che furono rapite solo trenta fanciulle, Valerio Anziate cinquecentoventisette, Giuba II seicentottantatré, mentre Plutarco stima non fossero meno di ottocento.

A favore di Romolo depose il fatto che non venne rapita nessuna donna maritata, se si esclude la sola Ersilia, di cui ignoravano la condizione. Il ratto fu spiegato da Plutarco non tanto come un gesto di superbia, ma piuttosto come atto di necessità, al fine di mescolare i due popoli.

Il *ratto* avvenne il 21 agosto nel giorno in cui si celebrarono le feste dei *Consualia*.

I popoli che avevano subito l'affronto chiesero la liberazione della fanciulle, ma il nuovo re di Roma non solo si rifiutò di rilasciarle, ma chiese loro di accettare i legami di parentela con i Romani. Questo significava solo una cosa: la guerra.

Dei popoli che avevano subito l'affronto, furono sconfitti prima i Ceninensi], poi gli Antemnati ed i Crustumini, la cui resistenza durò ancora meno dei loro alleati. Portate a termine le operazioni militari, il nuovo re di Roma dispose che venissero inviati nei nuovi territori conquistati alcuni coloni.

L'ultimo attacco portato a Roma fu quello dei Sabini come ci raccontano Livio e Dionigi di Alicarnasso. Fu in questo momento che le donne sabine, che erano state rapite in precedenza dai Romani, si lanciarono sotto una pioggia di proiettili tra le opposte fazioni per dividere i contendenti e placarne la collera.



J. L. DAVID La guerra tra Romani e Sabini successiva al ratto

« Da una parte supplicavano i mariti (i Romani) e dall'altra i padri (i Sabini). Li pregavano di non commettere un crimine orribile, macchiandosi del sangue di un suocero o di un genero e di evitare di macchiarsi di parricidio verso i figli che avrebbero partorito, figli per gli uni e nipoti per altri. [...] Se il rapporto di parentela che vi unisce e questi matrimoni non sono di vostro gradimento, rivolgete contro di noi l'ira; noi siamo la causa della guerra, noi siamo responsabili delle ferite e dei morti sia dei mariti sia dei genitori. Meglio morire piuttosto che vivere senza uno di voi due, o vedove o orfane. »

(Tito Livio, Ab Urbe condita libri, I, 13.)

Grazie questo gesto entrambi gli schieramenti si fermarono e decisero di collaborare, stipulando un trattato di pace, varando l'unione tra i due popoli, associando i due regni (quello di Romolo e Tito Tazio), lasciando che la città dove ora era trasferito tutto il potere decisionale continuasse a chiamarsi Roma (anche se tutti i Romani furono chiamati Curiti in ricordo della patria natia di Tito Tazio, che era *Cures*), che vedeva così raddoppiata la sua popolazione (con il trasferimento dei Sabini sul vicino colle del Quirinale).

Anche Tito Livio racconta che, per venire incontro ai Sabini, i Romani presero il nome di Quiriti, dalla città di *Cures*, mentre il vicino lago nei pressi dell'attuale Foro Romano fu chiamato, in ricordo di quella battaglia e del comandante sabino scampato alla morte Mezio Curzio, *Lacus Curtius*.

ROMOLO

Dopo aver regnato per 40 anni, lo stesso Romolo, secondo la leggenda, fu rapito in cielo durante una tempesta. Secondo i suoi stessi desideri, una volta morto fu divinizzato nella figura di **Quirino**, dio sabino venerato sul Quirinale.

NUMA POMPILIO

Di origine sabina, per la tradizione tramandataci grazie soprattutto a Tito Livio e a Plutarco, che ne scrisse anche una biografia, era noto per la sua pietà religiosa e regnò dal 715 a.C. fino alla sua morte nel 673 a.C. (ottantenne, dopo 43 anni di regno).

La leggenda afferma che il suo progetto di riforma politica e religiosa fu a lui dettato dalla **ninfa Egeria** con la quale, ormai vedovo, soleva passeggiare nei boschi e che si innamorò di lui al punto da renderlo suo sposo.

La reale esistenza di Numa Pompilio, come accade per quella di Romolo, è discussa. Per alcuni studiosi la sua figura sarebbe principalmente simbolica; un re per metà filosofo e per metà santo, teso a creare le norme ed il comportamento religioso di Roma, avverso alla guerra e ai disordini, diametralmente opposto al suo predecessore, il re guerriero Romolo. L'origine stessa del nome (Numa da *nómos* = legge e Pompilio da *pompé* = abito sacerdotale) indicherebbe l'idealizzazione della sua figura.



TULLO OSTILIO

Dopo la morte di Numa Pompilio lo spirito di pace sembrò indebolirsi.

Tullo Ostilio fu scelto dai senatori perché era un romano e perché suo nonno Osto Ostilio aveva combattuto con Romolo contro i Sabini. Le sue guerre vittoriose con Alba Longa (a 12 miglia da Roma, Fidene (a 18 miglia) e Veio (a 6 miglia) indicano le prime conquiste del territorio latino e il primo allargamento del dominio romano oltre le mura di Roma. Fu durante il suo regno che avvenne il **combattimento fra Oriazi e Curiazi**, i rappresentanti di Roma e di Alba Longa. Si dice che morì colpito da un lampo come punizione per il suo orgoglio.

L'evento distintivo di questo regno è la **distruzione di Alba Longa**, che può essere considerato come un fatto storico.

Secondo la tradizione, i rapporti amichevoli fra Romani e la popolazione di Alba Longa si erano guastati ed erano sorte controversie perché la gente aveva cominciato ad effettuare incursioni nei campi ed orti altrui, rubandosi reciprocamente raccolti ed animali. La risposta del re romano alle lamentele degli Albani fu che l'inizio della lite era stato opera loro.

Gli eserciti delle due città si prepararono a combattere, ma la battaglia fu risolta dalla sfida tra gli **Orazi e Curiazi**, tre fratelli romani i primi e tre fratelli albanesi i secondi.



J. L. DAVID Duello tra Orazi e Curiazi

Secondo la versione riportata da Tito Livio Roma e Alba Longa si affrontarono lungo le *Fossae Cluiliae* (sull'attuale via Appia Antica), al confine fra i loro territori.

Ma Roma ed Albalonga condividevano una sacra discendenza che rendeva empia questa guerra perciò i rispettivi sovrani decisero di affidare a due gruppi di rappresentanti le sorti del conflitto fra le due città, evitando ulteriori spargimenti di sangue.

Furono scelti per Roma gli **Orazi**, tre fratelli figli di Publio Orazio, e per Albalonga i tre gemelli **Curiazi**, che si sarebbero affrontati a duello alla spada. Livio afferma che gli storici non erano concordi nello stabilire quali delle due triadi fosse quella romana e che lui propendeva per gli Orazi perché la maggior parte degli studiosi era in tal senso.

Iniziato il combattimento, quasi subito due Orazi furono uccisi, mentre due dei Curiazi riportarono solo lievi ferite; il terzo Orazio, che non avrebbe potuto affrontare da solo tre nemici, vistosi in difficoltà pensò di ricorrere all'astuzia e finse di scappare verso Roma. Come aveva previsto, i tre Curiazi lo inseguirono, ma nel correre si distanziarono fra loro.

Per primo fu raggiunto dal Curiazio che non era stato ferito e, voltandosi a sorpresa, lo trafisse. Ripreso che ebbe a correre, fu inseguito dagli altri due Curiazi, che però, essendo feriti, si stancarono notevolmente e gli fu facile, uno alla volta, ucciderli.

La vittoria dell'Orazio fu la vittoria di Roma, cui Albalonga si sottomise.

Camilla Orazia, sorella dell'Orazio superstite, era promessa sposa di uno dei Curiazi uccisi e rimproverò violentemente del delitto il fratello, tanto che questi la uccise per farla tacere.

Per purificarsi, offrì poi un sacrificio a Giunone Sororia.

Le parentele erano ulteriormente intrecciate, secondo versioni successive della leggenda, essendo Sabina sorella di uno dei Curiazi e moglie di Marco Orazio.



TARPEA

La **Rupe Tarpea** è la parete rocciosa posta sul lato meridionale del Campidoglio, dalla quale venivano gettati i traditori.

Secondo la tradizione mitografica il *saxum tarpeium* deriverebbe dalla figura eponima di **Tarpeia**, figlia di Spurio Tarpeo, custode dell'*arx* capitolina. Spinta dal desiderio di impossessarsi dei bracciali d'oro dei Sabini, Tarpeia chiese al re Tito Tazio i preziosi monili in cambio del passaggio alla rocca. Quando i Sabini riuscirono a penetrare sull'acropoli, al posto del premio promesso la uccisero con i loro scudi e la fecero precipitare dalla rupe.

Secondo Dionigi di Alicarnasso, che informa della presenza di una tomba in onore della vestale, Tarpeia non avrebbe tradito, ma in cambio dell'apertura della porta avrebbe chiesto ai Sabini di consegnarle ciò che portavano al braccio sinistro, lo scudo, in modo che potessero essere facilmente sopraffatti dai soldati romani avvertiti da un messaggero. Fu costui però a tradire e i soldati sabini per vendicarsi seppellirono la giovane con i loro scudi.



ANCO MARCIO

Con Anco Marcio (o Marzio) Roma elegge ancora un re di origine sabina (l'ultimo), nipote di Numa Pompilio, ma dal temperamento meno pacifico del nonno.

Al suo regno venticinquennale, sospeso tra realtà e invenzione, non sono ascritte particolari narrazioni leggendarie.



TARQUINIO PRISCO

Secondo la tradizione Lucio Tarquinio Prisco era nato a Tarquinia, ma era greco per parte di padre e a causa di questa ascendenza, e nonostante fosse ricco e noto in città, veniva osteggiato dai suoi concittadini e non riusciva ad accedere alle cariche pubbliche. Per questi motivi, e su consiglio di sua moglie **Tanaquil**, decise quindi di emigrare a Roma, dove cambiò nome, dall'etrusco Lucumone al più latino Lucio Tarquinio detto poi Prisco per distinguerlo dall'ultimo re di Roma, Tarquinio il Superbo.

Al suo arrivo a Roma, nei pressi del Gianicolo, dove arrivò a bordo di un carro, accadde un fatto eccezionale: un'aquila prima gli portò via il berretto, poi tornò indietro e lo fece cadere sulla sua testa. Tanaquil, che in quanto etrusca conosceva l'arte di interpretare i segni del cielo, interpretò questo fatto come il segno di future grandezze per il marito.

In città Tarquinio si fece conoscere per le sue qualità e per la sua generosità, tanto che Anco Marzio prima lo fece entrare tra i suoi consiglieri in amicizia, poi decise di adottarlo, affidandogli il compito di proteggere i suoi figli.

Alla morte del re, Tarquinio riuscì a farsi eleggere re dal popolo romano come figlio di Anco Marzio. Dopo alcuni anni di regno il maggiore dei figli di Anco Marzio, nella speranza di ottenere il trono che riteneva gli fosse stato usurpato da Tarquinio, organizzò un complotto e lo uccise. I suoi piani furono però frustrati dall'abile Tanaquil, che fece in modo che il popolo romano eleggesse suo genero Servio Tullio come sesto re di Roma.

SERVIO TULLIO

Servio, come attestato anche dal nome, era di umili origini; si racconta poi che quando da bambino, Servio stava ancora nella culla, gli brillò una fiamma sulla testa. Deve la sua fortuna a Tanaquil, colta ed ambiziosa moglie del re Tarquinio Prisco, che ne indovinò la futura grandezza e per questo gli diede in sposa la figlia e alla morte del marito fece in modo che Servio gli succedesse come re di Roma.

Servio Tullio fu ucciso da Lucio Tarquinio (chiamato dal popolo Tarquinio il superbo una volta al trono), che ebbe come complice la seconda moglie Tullia Minore, figlia minore di Servio. Si tramanda infatti che Tarquinio, dopo aver provocato il re, gettasse questo giù dalle scale della Curia; il sovrano, ferito ma non ancora morto, fu quindi finito dalla figlia che gli passò sopra con un carro trainato da cavalli, mentre cercava di scappare dal foro.

TARQUINO IL SUPERBO



A Tarquinio fu attribuito il soprannome di Superbo dopo che negò la sepoltura di Servio Tullio. Tarquinio assunse il comando con la forza, senza che la sua elezione fosse approvata dal Popolo e dal Senato Romano e sempre con la forza (si parla anche di una guardia armata personale) mantenne il controllo della città durante il suo regno. In breve tempo annientò la struttura fortemente democratica della società romana realizzata dal suo predecessore e creò un regime autoritario e violento a tal punto da unire per la prima volta, nell'odio verso la sua figura, patrizi e plebei.

Preoccupato da una visione, un serpente che sbucava da una colonna di legno, il re organizza una spedizione a Delo in modo da ottenere un'interpretazione del famoso oracolo; di questa spedizione fa parte anche **Lucio Giunio Bruto**, nipote del re, che cela i suoi veri pensieri fingendosi stolto, 'bruto' appunto. Dopo aver avuto il vaticinio richiesto dal re, la comitiva chiede anche chi sarebbe stato il prossimo re di Roma; il responso dell'oracolo "Avrà in Roma il sommo imperio chi primo, o giovani, di voi bacerà la madre", viene compreso solo da Bruto che, tornato in patria, sbarcando finge di cadere e bacia la madre terra.

Mentre Roma conduce la guerra contro i Rutuli asserragliati nella città di Ardea, tutti i cittadini atti alle armi partecipano all'assedio. In questo quadro si inserisce l'episodio di **Lucio Tarquinio Collatino** e di sua moglie **Lucrezia**, di cui si invaghito il figlio del re Tarquinio Sestio. Questi, lasciato il campo, torna a Roma dove con l'inganno e la forza fa violenza a Lucrezia.

La donna si reca al campo, denuncia l'accaduto al marito e gli prova la purezza del suo cuore piantandosi un coltello nel petto e spirandogli tra le braccia. Sconvolti dall'accaduto e pieni d'odio per Tarquinio e la sua famiglia, Bruto e Collatino giurano di non aver pace fino a quando i Tarquini non siano stati cacciati dalla città. Raccolto il cadavere della nobile donna, seguiti dai giovani seguaci, i due si dirigono a Roma dove Bruto parla alla folla accorsa nel Foro; il suo eloquio è così efficace e trascinate che riesce a smuovere l'animo dei propri cittadini, stanchi dei soprusi dei Tarquini, che proclamano il bando dalla città del re e dei suoi figli mentre questi, avvertiti da dei seguaci, stanno tornando in città dal campo militare.

Tarquinio, messo al bando dalla città, trova le porte della città sbarrate, ma riesce a fuggire con la moglie ed i figli a Cere, dopo ventiquattro anni di regno.

Ma il vecchio sovrano non si dà per vinto, e tenta di restaurare il proprio regno con l'aiuto di **Porsenna** e delle città latine avversarie di Roma. Nonostante i successi ottenuti dal lucumone di Chiusi, Tarquinio non riesce a rientrare nell'Urbe (morirà in esilio a Cuma).

Ma prima, con i propri familiari, pone la propria base a Tuscolo, governata da suo genero Mamilio Ottavio.

Questo cercò di cavalcare il malcontento delle città latine, adoperandosi in funzione antiromana. Lo scontro inizialmente temuto si concretizza nel 499 a.C. nella **battaglia del lago Regillo**.

I DIOSCURI

L'esito della battaglia, inizialmente sfavorevole ai Romani, muta completamente con la comparsa di Castore e Polluce, due divinità di origine greca molto amate dai Romani.

Il loro tempio era nel Foro Romano, presso una fonte alla quale furono visti abbeverare i loro cavalli subito dopo la fine della battaglia del lago Regillo.



Roma - I Dioscuri del Campidoglio, due statue di età tardo-imperiale

MUZIO SCEVOLA

Si narra che nel 508 a.C., durante l'assedio di Roma da parte degli Etruschi comandati da Porsenna, proprio mentre nella città cominciavano a scarseggiare i viveri, un giovane aristocratico romano, Muzio Cordo, propose al Senato di uccidere il comandante etrusco.

Non appena ottenne l'autorizzazione, si infiltrò nelle linee nemiche, grazie anche al fatto che era di origine e lingua etrusca e, armato di un pugnale, raggiunse l'accampamento di Porsenna, che stava distribuendo la paga ai soldati. Muzio attese che il suo bersaglio rimanesse solo e quindi lo pugnalò.

Ma sbagliò persona: aveva infatti assassinato lo scriba del lucumone etrusco.

Subito venne catturato dalle guardie del comandante e, portato al cospetto di Porsenna, il giovane romano non esitò a dire: "Volevo uccidere te. La mia mano ha errato e ora la punisco per questo imperdonabile errore". Così mise la sua mano destra in un braciere dove ardeva il fuoco dei sacrifici e non la tolse fino a che non fu completamente consumata. Da quel giorno il coraggioso nobile romano avrebbe assunto il nome di **Muzio Scevola** (il mancino).

Porsenna rimase tanto impressionato da questo gesto, che decise di liberare il giovane.

Muzio, allora, sfoggiò la sua astuzia e disse: "Per ringraziarti della tua clemenza, voglio rivelarti che trecento giovani nobili romani hanno solennemente giurato di ucciderti. Il fato ha stabilito che io fossi il primo e ora sono qui davanti a te perché ho fallito. Ma prima o poi qualcuno degli altri duecentonovantanove riuscirà nell'intento".

Questa falsa rivelazione spaventò a tal punto il principe e tutta l'aristocrazia etrusca da far loro considerare molto più importante salvaguardare il futuro del re di piuttosto che preoccuparsi del destino dei Tarquini.

Sempre secondo la leggenda, così Porsenna prese la decisione di intavolare trattative di pace con i Romani, colpito positivamente del loro valore.





CLELIA

Sempre all'assedio di Porsenna è legata anche la leggenda di **Clelia**. Della sua figura leggendaria esistono due versioni.

- Clelia con altre nove ragazze fu consegnata a Porsenna dai Romani per un patto di pace tra di loro e gli Etruschi. Clelia incoraggiò le compagne a scappare dall'accampamento etrusco attraversando il Tevere a nuoto, ma rimanendo di guardia sulla riva del fiume. Una sentinella (o il re in persona) trovò la ragazza e la consegnò a Porsenna, che la liberò estasiato dal suo coraggio.
- Clelia fu consegnata a Porsenna da sola per pegno di pace (o assieme ad altri giovani secondo Livio). Era una ragazza ribelle e cercò quindi un espediente per scappare dall'accampamento etrusco. Si ingegnò e trovò il modo: attraversare il Tevere a nuoto. Arrivata a Roma, Porsenna venne a sapere che era scappata e pretese la sua restituzione; i Romani la restituirono e Porsenna la liberò sorpreso dal suo coraggio e dalla lealtà dei Romani.



LE VERGINI DI ROMA

... LORENZO JORDAN - LINDA CIVI - ETORRE MANI - MICHA PICCOLI - UGOLO PARI
... VITTORIO GIARDINO - G. L. BIGNARDI

ORAZIO COCLITE

Si narra che nel 508 a.C. Orazio Coclite riuscì ad arrestare l'avanzata degli Etruschi mentre i compagni demolivano il ponte Sublicio per impedire che i nemici passassero il Tevere.

Quando rimase da abbattere soltanto una piccola parte del ponte, Orazio ordinò loro di mettersi in salvo, rimanendo a combattere da solo. Al termine della demolizione si gettò nel Tevere con tutta l'armatura e qui, secondo Polibio, affogò. Secondo Tito Livio, invece, riuscì ad attraversare il fiume nuotando e a rientrare in quella città a cui aveva evitato, con il suo eroico gesto, un infausto destino.

Il popolo di Roma gli dimostrò la sua gratitudine dedicandogli una statua e donandogli un appezzamento di terreno pari a quanto ne poteva arare in un intero giorno.

